

Introduzione

GIOVANNI ANCONA
PAOLO TRIANNI

La necessità di approfondire il pensiero teologico di Pierre Teilhard de Chardin scaturisce dalla consapevolezza di come ben poche altre teologie del Novecento conservino intatte le loro problematicità, la loro attualità e la loro incidenza profetica quanto quella dello scienziato e gesuita francese. Attraverso il suo confronto con la scienza ed il pluralismo religioso, infatti, Teilhard de Chardin ha anticipato le grandi tematiche della modernità proiettando altresì il suo sguardo sugli scenari ipotetici del futuro.

A ben vedere, anzi, quello teilhardiano è forse l'unico pensiero nella storia della teologia che trovi proprio nel "domani" la sua prima premessa concettuale. L'angolatura prospettica da cui muove la sua comprensione di Dio e del mondo creato, del resto, è esattamente quella escatologica. Guardando la complessità del reale dal punto di vista del suo esito ultimo, egli ha saputo leggere il senso della terra e degli accidentati e sofferiti percorsi della storia in un'ottica evolutiva unitaria che ha alimentato una duplice ottimistica fede: quella nel mondo e quella nella storia. Congiunti e interconnessi dall'Incarnazione del Cristo, infatti, Teilhard riteneva che l'uno e l'altra fossero destinati a sublimarsi e trasfigurarsi – attraverso i valori critici – fino al compimento finale della parusia.

È questo il significato ultimo dell'intuizione mistica da lui vissuta nelle steppe del deserto asiatico cinese, allorquando, so-

lo, ma in comunione con il “Tutto”, volle celebrare la sua «messa sul mondo», ad indicazione che con l’Incarnazione il cosmo intero è diventato un simbolo e un sacramento che introduce l’uomo nella vita divina. Per questa sua persuasione di fondo, Teilhard de Chardin è appunto ricordato come il teologo che per eccellenza ha recuperato il valore della contingenza mondana e della materia. Come scrisse nel suo “credo”: «Se in seguito a qualche sconvolgimento interiore, io finissi col perdere l’una dopo l’altra la mia fede nel Cristo, la mia fede in un Dio personale, la mia fede nello Spirito, penso che continuerei invincibilmente a credere nel Mondo».

In questa peculiare comprensione del cosmo, che egli leggeva come la base di «qualche cosa» ed il «disegno di qualcuno», si riassume in modo esemplare l’ottimismo teilhardiano e il suo messaggio di speranza. Da questo punto di vista, spesso contestato per le sue considerazioni sul peccato delle origini, è in verità alla luce del futuro e della sua fede escatologica che va letto il profilo complessivo dell’opera teilhardiana. Quello del gesuita, cioè, è un pensiero che la tensione verso l’avanti mantiene sempre attuale e rende adatto e confacente alla Chiesa “di domani”.

Nato a Sarcenat, nella regione dell’Alvernia, il 1 maggio 1881, Teilhard de Chardin ebbe una doppia e precoce vocazione: verso la terra, che lo condusse a occuparsi con infinita passione di geologia e paleontologia; e verso Dio, che lo spinse, a soli diciotto anni, a entrare nella Compagnia di Gesù. A motivarlo, come scrisse ai genitori alla vigilia della maturità in lettere, fu il desiderio del «più perfetto».

Dopo la scelta religiosa, la sua formazione proseguì a Aix-en-Provence; poi al Cairo, dove insegnò anche fisica; e infine ad Hastings, in Gran Bretagna, dove, nel 1911, ricevette l’ordinazione sacerdotale. L’ingresso definitivo nella Compagnia di Gesù precedette di poco lo scoppio della prima guerra mon-

diale. Tra le trincee, il giovane gesuita si confrontò con la propria fede e con se stesso. Quei mesi di morte e sofferenza – durante i quali fu protagonista, come barelliere, di gesti eroici e spericolati che gli valsero la «Legion dolore» –, s'intrecciarono misteriosamente con le intuizioni mistiche che segnarono in seguito la sua esistenza di religioso e teologo.

Dopo la guerra, proseguì gli studi in paleontologia fino alla laurea, nel 1922, anno nel quale divenne professore aggiunto all'Institut catholique. Nello stesso periodo iniziò alcune spedizioni in Cina, dove fu definitivamente confinato nel 1926 con l'accusa di aver “messo in discussione” il peccato originale. Là rimase isolato per vent'anni. Impedito a scrivere di teologia si occupò prevalentemente di scienza raggiungendo una discreta notorietà internazionale per il contributo da lui dato alla scoperta di una forma sconosciuta di ominide.

Tornato in Francia, nel 1947, riprese i suoi contatti teologici e scientifici, ma fu anche debilitato da un primo infarto. Tra gli avvenimenti maggiormente significativi di quegli anni si deve ricordare un fallimentare viaggio a Roma, nel 1948, per difendere la sua opera principale: *Il fenomeno umano*. Seguirono, comunque, altre spedizioni scientifiche e un nuovo esilio negli Stati Uniti, dove morì il giorno di Pasqua del 1955. La pubblicazione dei suoi libri, prima vietata dalle autorità vaticane, iniziò postuma proprio in quell'anno. Ma il 30 giugno 1962, di fronte al successo crescente incontrato dalle sue opere, la Suprema congregazione del Sant'Uffizio, con un *monitum*, mise di nuovo in guardia i rettori dei seminari «a difendere gli spiriti, particolarmente dei giovani, dai pericoli delle opere di p. Teilhard de Chardin e dei suoi discepoli».

S'innesta appunto in questa decennale circospezione, che accompagna le innovative e per certi versi rivoluzionarie intuizioni teologiche del gesuita francese, il convegno organizzato nella Pontificia Università Urbaniana da cui nasce questa pub-

blicazione¹. Attraverso di esso, infatti, i vari relatori hanno cercato di svolgere uno *status quaestionis* sull'attuale posizione teologica del gesuita. L'incontro di studio è stato dunque un'occasione per sondare l'apporto che il pensiero teilhardiano può offrire alla Chiesa e alla coscienza dell'uomo moderno, chiamati a fronteggiare i fenomeni incalzanti della globalizzazione, della industrializzazione incontrollabile, del pluralismo religioso, dello sviluppo della scienza, della crisi ecologica e dell'informaticizzazione delle società. Fenomeni, quelli menzionati, che il gesuita francese aveva preconizzato già nei primi anni del secolo scorso, quando, tra le trincee della "grande guerra", teorizzò il processo evolutivo dei fenomeni successivi della «cosmogenesi» e della «noogenesi», che, pur nella loro momentanea ambivalenza, egli vedeva destinati a trasformarsi in una finale «cristogenesi».

Tra le macerie e le sofferenze del conflitto bellico, e forse proprio a motivo di esso, Teilhard aveva infatti intravisto il profilo unitario della frammentazione molteplice e il senso ultimo dei tormentati risvolti della storia. Egli, da questo punto di vista, è senza dubbio un filosofo dell'unità della persona e del progresso, ma di un'unità fondata su basi assai diverse da quelle hegeliane, perché incentrata sul Cristo, riconosciuto come premessa, motore e vertice sommo del dinamismo in atto nell'universo creato.

È in virtù di queste sue convinzioni – che si ascrivono tra le pagine più audaci e innovative della teologia di ogni tempo –,

¹ "Pierre Teilhard de Chardin domani. Per una ermeneutica attualizzante dell'opera teilhardiana". Pontificia Università Urbaniana, Città del Vaticano, 30 ottobre 2013. Ad eccezione del primo, gli altri contributi presenti in questo volume si possono leggere anche in "UUJ" LXVII (2014), 2, 13-90.

che egli è divenuto uno degli autori maggiormente controversi e dibattuti del Novecento, sebbene occorra puntualizzare che non di rado sia stato osteggiato in modo pregiudiziale e nella colpevole ignoranza delle premesse e del disegno complessivo del pensiero religioso da lui espresso. Del resto, la riflessione del gesuita francese ha sempre giocato, per così dire, in anticipo, e le sue intuizioni tra teologia e scienza, si comprendono oggi molto meglio che in passato.

Per tale motivo, ed è questa una delle ragioni di questa pubblicazione, appare necessario ritornare periodicamente sui suoi scritti. La teologia teilhardiana, infatti, è ben lungi dall'essere stata recepita in tutta la sua ricchezza e in tutte le sue feconde potenzialità. Il contributo di Teilhard alla teologia del Novecento, per esempio, o anche soltanto al concilio Vaticano II, è ancora tutto da scrivere. Parimenti, sono ancora da valutare e metabolizzare gli effetti "evangelizzatori" del rapporto conciliante che egli ha impostato tra fede e scienza; il senso riconosciuto e assegnato alla materia; la mistica comparata con le religiosità dell'Oriente; la sua spiritualità dell'«attraversamento» che non condanna e non sposa il mondo; e soprattutto la comprensione cosmica del Cristo, che attinge sì ai Padri greci, ma rileggendoli in un'originale chiave sacramentale ed evolutiva.

Al convegno sono state messe sul tavolo molte delle tematiche qui menzionate. L'evento, anzi, ha inteso porsi come una sorta di spartiacque nell'approfondimento accademico del pensiero teilhardiano. Sebbene, infatti, seminari e incontri di studio sull'opera complessiva del gesuita francese si svolgano con una certa frequenza in tutto il mondo e in diversi contesti scientifici e culturali, quello dell'Urbaniana è stato un evento unico sotto tanti punti di vista. La sua singolarità, in primo luogo, si deve al fatto che esso è stato voluto e organizzato direttamente da una delle più prestigiose facoltà di teologia romana, e ha quindi segnato il ritorno di Teilhard de Chardin

nelle istituzioni accademiche vaticane, nelle quali aleggiava ancora la raccomandazione del *Monitum* a non studiarlo. Sotto questo aspetto, anzi, l'evento ha rivestito un carattere che non è azzardato definire storico.

Il convegno, inoltre, ha avuto il merito di applicarsi – grazie alla qualità e alle diverse competenze dei relatori intervenuti – ad un'interpretazione attualizzante delle principali intuizioni teilhardiane senza nascondere o bypassare le zone di ambiguità del suo pensiero che ancora persistono. Sono numerose, al riguardo, le riflessioni offerte dagli oratori che meritano di essere sinteticamente presentate. Tra i contributi dei relatori, in primo luogo, deve essere ricordato l'intervento di Maurizio Gronchi, docente presso la stessa Urbaniana e consultore della Congregazione per la dottrina della fede, che ha analizzato la difficile ricezione di Teilhard entrando in maniera documentata nella questione del *monitum*. Egli ha concluso che oggi è opportuno parlare di «limiti e difficoltà» di un pensiero, piuttosto che di «ambiguità ed errori gravi» dal punto di vista dottrinale. Il teologo toscano ha così indicato un percorso che permetterebbe di riabilitare, attraverso la lente e il vaglio critico della ricerca, anche le pagine finora più discusse e controverse dell'opera teilhardiana. Stefano Visintin, fisico e decano della Facoltà di teologia del Pontificio ateneo Sant'Anselmo, ha proposto una lettura dell'opera teilhardiana mettendo in evidenza quale siano l'attualità e le prospettive della sua "teologia della scienza", approfondendo, in particolare, la sostenibilità concettuale del modello da lui proposto.

Ludovico Galleni, zoologo dell'Università di Pisa che da decenni studia gli scritti scientifici di Teilhard, ha invece individuato nella categoria del «muovere verso» dell'evoluzione (l'esistenza dei cosiddetti «parallelismi» evolutivi) la chiave che riassume la principale scoperta scientifica del paleontologo gesuita.

Paolo Trianni, professore dell'Ateneo sant'Anselmo, ha messo soprattutto in evidenza come all'«evoluzionismo teologico» del mistico francese corrisponda una teologia spirituale che deve ancora essere sondata in tutto il suo potenziale innovativo.

In conclusione, se una cosa è parsa evidente dopo la giornata di studio romana è che il gesuita francese, che fu definito «proibito», attende non tanto una valorizzazione accademica e una piena riabilitazione dottrinale, quanto il giusto riconoscimento della fecondità che la sua testimonianza di fede e il suo pensiero contengono e possono offrire oggi alla Chiesa e al mondo di domani.